

## Implicazioni liberticide della legge Zan

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

**N**on sono molti ad aver colto le implicazioni liberticide dell'articolo 4 della "legge Zan". Ne conosco due: Pierluigi Battista e Maurizio Crippa. A parte me, ovvio, che all'infuista "legge" ho dedicato già due articoli qui sull'Opinione. Ripassiamolo attentamente quest'articolo 4: "Ai fini della presente legge, sono fatte salve la libera espressione di convincimenti od opinioni nonché le condotte legittime riconducibili al pluralismo delle idee o alla libertà delle scelte, purché non idonee a determinare il concreto pericolo del compimento di atti discriminatori o violenti".

Mettiamolo a confronto con l'articolo 21 della Costituzione: "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione". E completiamo il raffronto con l'articolo 11 della Carta dei diritti fondamentali dell'Ue: "Ogni persona ha diritto alla libertà di espressione. Tale diritto include la libertà di opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera". L'ordine degli articoli rappresenta la gerarchia inversa delle fonti. Cioè: l'articolo 11 prevale sul 21 che prevale sul 4. Detto altrimenti l'articolo 4 deve essere giudicato e, se del caso, interpretato alla luce del 21 e dell'11. Non viceversa, come purtroppo implica la formulazione del 4, che già soltanto perciò sarebbe incostituzionale, se fosse promulgato.

L'articolo 4, Maurizio Crippa l'ha bollato come "fascistissimo", più per squalificarlo intuitivamente che qualificarlo costituzionalmente. Ma i regimi fascisti e comunisti non erano né sono così pudibondi come il legislatore (in fieri!) italiano. Tappano la bocca e basta. Invece il nostro legislatore non ha deposto il pudore normativo e l'ha adoperato per formulare una norma repressiva con il pretesto della nobile causa. Ma non lo assolvono né la causa né le intenzioni, perché nelle libertà fondamentali (e questa, se me lo concedete, è la libertà fondamentale) come nella condotta umana, le intenzioni non garantiscono nulla.

Il "fatte salve" e il "purché idonee" sono cavilli e contorsioni che, a parte il testo così raffazzonato, svuotano la libertà che intendono preservare e che non ha affatto bisogno né di essere protetta né di essere precisata dalla legge ordinaria essendo già garantita in assoluto dalla legge costituzionale. Infatti, quelle condizioni e subordinazioni, quei parametri, consegnano al magistrato un "arbitrium merum" nel giudicare della preziosissima libertà di parola e di stampa. La piena e indiscriminata discrezionalità, essendo incompatibile con l'idea stessa di soggezione alla legge, gli è costituzionalmente preclusa.

Inoltre l'articolo 4 viola anche il principio di uguaglianza (articolo 3 della Costituzione) perché restringe la portata dell'articolo 21, allorché l'esercizio della libertà di manifestazione del pensiero concerna le persone o le qualità appartenenti alle categorie protette dalla "legge Zan". Come se dicesse che gli Italiani e gli stranieri (l'articolo 21 riguarda anche loro) hanno piena libertà di parola purché non parlino in un certo qual senso di quelle specifiche categorie, concedendo così ad esse "ope legis" un privilegio legale vietato dalla Costituzione. Un altro aspetto sconcertante sta nel fatto che l'articolo 4 ha pure uno sgradevole carattere allusivo che, mentre pare inconciliabile con la certezza del diritto, sembra

# La guerra senza tregua

## Hamas alza il tiro, annuncia l'utilizzo di razzi da 250 km di gittata e minaccia le compagnie aeree: "Gli scali israeliani sono nel mirino"



pure invertire l'onere della prova.

Nel Regno Unito, dove non esiste una Costituzione formale, l'inesistenza è totalmente a favore della libertà di parola, considerata naturale come respirare, che consente a chiunque di dire ciò che vuole nel rispetto di fattispecie concrete. La reputazione è protetta dall'azione di diffamazione, purché la causa riguardi un individuo specifico, che deve provare la lesione effettiva. La presa in giro, per esempio, non è mai considerata diffamatoria.

Negli Stati Uniti la libertà di parola è ampiamente garantita e le occasionali li-

mitazioni in casi specifici dipendono dalle sentenze della Corte Suprema, per esempio nel caso di provocazione verbale o di oscenità. Rimarchevole è che, non avendo i singoli Stati il diritto di punire chi brucia la bandiera, la legge del Congresso che li ha autorizzati è stata dichiarata incostituzionale dalla Corte suprema perché violava la libertà di pensiero! Mentre il Primo Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti proibisce al Congresso di "fare alcuna legge per limitare la libertà di parola e di stampa", per contro in Italia è proprio il Parlamento che pretende di limitarla con

la "legge Zan"!

Non traspare dalla "mens legislatoris", obiettivata negli atti e nei dibattiti, quanto la libertà di parola sia fondamentale non solo in sé ma anche per comprendere l'essenza morale, civile, politica, giuridica della libertà tout court. A che servirebbe una libertà di parola che, in modo esplicito o surrettizio, indicasse cosa poter dire oppure no, e come dirlo? Il valore della libertà individuale consiste nel fatto che non sappiamo come la useremo.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Implicazioni liberticide della legge Zan

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

La libertà che ci viene concessa per usi specifici o per scopi definiti o con divieti particolari, ha quasi nessun valore. Non è più libertà, che invece consiste in un "concetto negativo". Non da oggi la definisco così: "La libertà è la condizione contraddistinta dall'assenza del suo contrario". La libertà di parola risultante dall'articolo 4 non ha niente di "negativo" in tal senso, ma è "positiva" perché la condiziona e la circonda, subordinandone il contenuto all'intenzione del legislatore.

Ho cercato di domandarmi perché il legislatore abbia voluto l'articolo 4, che all'apparenza sembra addirittura eccentrico rispetto alla "ratio legis". La risposta a me pare questa: i più accorti parlamentari favorevoli hanno percepito l'impatto della disciplina speciale sulle disposizioni costituzionali ed hanno cercato, maldestramente, di salvare capra e cavoli. Consapevoli del pericolo, hanno cercato di minimizzarlo e mimetizzarlo. Invece l'hanno ingigantito e svelato. Immemori della lezione di William Blackstone: "la libertà di parola e di stampa consiste nel non porre restrizioni preventive, e non nella libertà dalla censura allorché notizie incriminabili siano state pubblicate."

Infine, Dacia Maraini ha svelato candidamente la ragione politica della "legge Zan", scrivendo sul Corriere della Sera (12 maggio): "Ho letto la legge contro le discriminazioni omofobiche. Mi sembra scritta in maniera piuttosto farraginoso. Ma la voterei subito. Si tratta di un gesto di grande importanza anche simbolica". In Italia, è vero, le leggi sono ormai d'ogni genere, al punto da sembrare manifesti, bandierine e, appunto, simboli. A parte ciò, la patria del diritto sbaglia comunque nell'affidare alla legislazione e alla repressione ciò che spetta all'educazione familiare, scolastica, civile.

## Allarme dei militari: "in Francia cova la guerra civile"

di LUCIO LEANTE

In Francia cova una guerra civile perché lo Stato si è arreso ai musulmani radicali". L'allarme di circa 2000 militari in servizio, contenuto in una "petizione" al presidente Emmanuel Macron pubblicata sulla rivista Valeurs Actuelles, è solo l'ultimo di una serie di allarmi lanciati da gruppi di militari francesi.

Il 21 aprile scorso 20 generali in pensione avevano indirizzato allo stesso presidente un "appello" (pubblicato dalla stessa rivista conservatrice) in cui affermavano che in seguito alla "disintegrazione della Francia" e alla "islamizzazione" prima o poi i militari sarebbero stati chiamati, loro malgrado, a intervenire. I 20 generali erano stati seguiti quattro giorni dopo da altri generali e ufficiali - circa 1200 - che avevano inviato al Parlamento un documento nel quale era scritto tra l'altro: "Ci è stata dichiarata una guerra ibrida e multiforme che finirà nel migliore dei casi con una guerra civile e nel peggiore con una sconfitta crudele senza futuro".

La leader della destra sovranista, Marine Le Pen, aveva appoggiato i firmatari e li aveva invitati a sostenere la sua politica e la sua candidatura per la presidenza francese nelle elezioni previste per il 2022 attirandosi la definizione di "figura pericolosa da parte del governo di Parigi". Anche il capo di Stato maggiore delle forze armate, il generale François Lecointre, aveva minacciato i firmatari dell'appello: un procedimento disciplinare e quindi la radiazione o il pensionamento.

Nonostante queste minacce delle mas-

sime autorità, è giunta domenica scorsa la nuova "petizione" a Macron dei 2000 militari in servizio, che hanno comprensibilmente preferito restare anonimi. Essi tengono a fare sapere di avere servito in Africa e in Afghanistan e di avere preso parte all'Operazione Sentinel (le pattuglie antiterrorismo nelle strade francesi dopo le stragi del 2015) e tengono anche a chiarire che non si tratta di un "pronunciamento".

"Se scoppierà una guerra civile, i militari manterranno l'ordine sul territorio solo perché sarà chiesto loro di farlo. Nessuno può desiderare una situazione così terribile, ma la guerra civile si sta preparando in Francia e voi lo sapete perfettamente. Agite, signore e signori... ne va della sopravvivenza del nostro Paese, del vostro paese". I 2000 militari puntano poi il dito chiaramente contro i politici: "Vediamo l'odio per la Francia e la sua storia diventare la norma... mentre voi abbandonate, senza reagire, interi quartieri del nostro Paese alla legge del più forte". La petizione è stata subito sottoscritta da oltre 109mila francesi. Il capo di Stato maggiore delle Forze armate francesi, il già citato generale Lecointre, questa volta si è limitato a invitare i sottoscrittori anonimi dell'appello a "lasciare l'Armée" e a "difendere le loro opinioni da uomini liberi dai doveri di riservatezza imposti dall'uniforme". La maggioranza dei francesi sembra però concordare in molte opinioni con i militari che lanciano quegli appelli. Il 28 aprile scorso, a pochi giorni dal clamoroso appello dei 20 generali in pensione, l'Istituto di sondaggi Harris Interactive ha condotto un'indagine da cui è risultato che ben l'86 per cento dei francesi pensa che le leggi della Repubblica non si applichino nell'intero territorio, l'84 per cento è d'accordo sull'aumento della violenza, il 74 per cento pensa che l'antirazzismo esasperato provochi il razzismo e il 73 per cento che la società francese si stia disgregando. Il dato che ha inquietato di più l'Eliseo e i palazzi della politica è che quasi un francese su due (il 49 per cento) si dichiara favorevole all'intervento dell'esercito anche "senza che gli venga ordinato di farlo per garantire l'ordine e la sicurezza in Francia". Persino l'ex presidente, il socialista François Hollande ha ammesso già mesi fa nel suo libro "Un président ne devrait pas dire ça" che il pericolo di uno "smembramento" ("partition") della Francia è reale.

Per capire i neri umori francesi bisogna ricordare che in Francia vi sono ufficialmente (senza contare cioè i numerosi sans papier clandestini) circa 4,1 milioni di musulmani (il 6 per cento del totale), ma che tra i giovani fra 19 e 29 anni è identico il numero di quelli che si dichiarano cattolici e quelli che si dichiarano musulmani. Tra i giovani musulmani prevalgono poi in maniera molto preoccupante le opinioni estremiste, fondamentaliste e salafite e sono già 10.500 i musulmani, prevalentemente giovani, schedati come "elementi pericolosi" e cioè terroristi attuali o potenziali. La Francia è in un processo di progressiva islamizzazione parallelo alla sua decristianizzazione. I cattolici praticanti in Francia sono solo il 5 per cento.

"Ogni due settimane in Francia nasce una moschea e scompare una chiesa", ha detto solo pochi giorni fa Edouard de Lamaze, presidente dell'Observatoire du patrimoine religieux di Parigi. Il numero di moschee e sale di preghiera musulmane è raddoppiato negli ultimi venti anni ed esse oggi sono circa 2500.

Il consigliere del presidente Macron sull'Islam, Hakim El Karoui ha scritto nel suo libro L'Islam, une religion française, che l'Islam è già la prima religione praticata in Francia: "Ci sono più musulmani praticanti, tra 2,5 e tre milioni, che cattolici praticanti, 1,65 milioni". La Francia ha poi avuto in sei anni ben 265 morti per mano di jihadisti e 17 attacchi contro le forze dell'ordine. L'ultima vittima è stata proprio una poliziotta, Stephanie Monfermé, sgozzata il 29 aprile, senza ragioni particolari, da un fanatico musulmano a Rambouillet. Nel 2005 la Francia sperimentò un assaggio di guerra civile con

la rivolta delle banlieue in cui si univano in una miscela esplosiva istanze sociali e motivazioni identitarie etnico-religiose. Nel territorio francese vi sono circa 150-200 "aree sensibili" a maggioranza di immigrati nordafricani controllate da gruppi islamisti salafiti spesso armati che in quelle zone "no go" dettano legge anche perché sono state abbandonate dalle autorità al loro dominio.

Nonostante tutto questo sono attivi in Francia alcuni gruppi di intellettuali e di giovani francesi che si dicono "anti-razzisti", ma esprimono un'ideologia, detta "razzalista", cioè anti-bianca, antifrancesa e ovviamente anti-occidentale. Essi affermano chiassosamente di battersi "contro l'islamofobia" e per la "decolonizzazione" culturale, cioè del linguaggio, del pensiero e degli scritti, ma fanno da scudo e supporto ai gruppi islamici estremisti. Questi gruppi sono molto aggressivi e si sono specializzati all'unisono con i gruppi salafiti, nell'accusare di islamofobia gli intellettuali e i giornalisti che esprimono opinioni critiche verso i fondamentalisti islamici anti-laici e intolleranti concentrati nelle banlieue che cercano di imporre la loro ideologia salafita agli altri musulmani e ai francesi. Il risultato è che decine di personalità vivono blindate e sotto scorta e che in Francia molti abbiano paura di esprimere liberamente le proprie opinioni su questioni riguardanti la religione musulmana. Nel frattempo il Consiglio di Stato ha deliberato qualche giorno fa che la canzone "Jésus est pédé" (Gesù è gay) trasmessa da France Inter "nonostante la sua natura oltraggiosa" non eccede "i limiti della libertà di espressione", essendo anzi intesa "a criticare gli atteggiamenti discriminatori". Alcuni mesi fa, 80 intellettuali hanno pubblicato su vari giornali un documento dal titolo Decolonialismo, una strategia egemonica. Tre settimane fa, 80 psicanalisti hanno lanciato l'allarme contro il pericolo dell'ideologia decoloniale, pubblicato sul giornale Le Monde: secondo loro, la piovra decoloniale starebbe sostituendo quella islamista, che a sua volta ha sostituito la piovra comunista.

Diversi commentatori hanno ricordato che il generale Charles de Gaulle spiegò ad Alain Peyrefitte il suo sostegno all'indipendenza dell'Algeria dicensi: "Altrimenti il mio villaggio non si chiamerà più Colombey le due chiese, ma 'Colombey le due moschee'". Il caso francese mostra che basta una proporzione di circa il 6 per cento della popolazione per fare registrare un'intensa aggressività dei gruppi fondamentalisti islamici e per diffondere una percezione di una molto problematica invasione e una parallela islamizzazione della società, tanto da indurre gli ambienti militari a prevedere una guerra civile e a paventare che un giorno non lontano saranno chiamati, loro malgrado, a ristabilire l'ordine pubblico in Francia. Sarebbe una situazione che di necessità avrebbe delle ripercussioni anche in Italia. È una lezione su cui anche la classe dirigente italiana - se ce n'è una e se tale si possa chiamare - è chiamata a riflettere.

## Conte: giravolte, grattacapi e... lo stretto

di PAOLO PILLITTERI

Adesso il neo leader Giuseppe Conte ha a che fare con urgenze varie, al di là dell'impegno squisitamente politico che, pure, richiama necessità sempre più urgenti ma mai come quelle finanziarie, giacché le casse sono vuote dopo la rottura con Davide Casaleggio, a sua volta privato della fonte maggiore, se non unica, per la macchina della Associazione Rousseau.

Arriva intanto la questione del Ponte sullo Stretto a turbare Conte, ma è del tutto probabile che il turbamento sarà di breve durata, esattamente quanto misurerà il tempo dell'ennesima giravolta politica, lo sport di eccellenza per il Movimento e il suo leader, ministri, parlamentari.

Il Movimento costa, come tutti sappiamo. A conti fatti, il suo costo non è uno scherzo e deve saperne qualcosa il buon Casaleggio, rimasto con le mani in mano dopo il ripudio del "suo" Rousseau che chiedeva un milione e duecento mila euro. Adesso si è scesi al milione tondo ed è uno dei grattacapi per Conte rimediarsi per la rifondazione del "nuovo" M5S anche se non ci sembra di scorgervi grandi novità. Il punto dolente dei costi lo è ancora di più per i parlamentari che, già da prima, nel "vecchio" M5S si lamentavano del contributo mensile a Casaleggio pur ridotto ma sempre alto, perché il raggiungimento della cifra del milione tondo-tondo è comunque in salita. Forse Giuseppe Conte, per rilanciare la palla oltre la siepe dei bisogni contributivi, necessitava di un diversivo di politica pura (aggettivo che nel M5S è a dir poco contraddittorio). È convinto di una rinascita del Movimento dalla propria storia con l'offerta di una diversa identità, e ha aperto ex novo un dossier che ipotizza la svolta moderata pentastellata, ritenendolo dunque un obiettivo fondamentale del progetto di rifondazione dei Cinque Stelle. Come era ovvio sono insorti non pochi iscritti e militanti, invocando le antiche radici volute e coltivate da Beppe Grillo che del ripudio del moderatismo aveva fatto un obbligo per dir così etico e prioritario. Ma pare che il fondatore o come lo chiamano, l'elevato, abbia ben altri dossier attinenti all'ambito familiare.

Del resto, il cambio d'opinione è una sorta di conditio sine qua non del fare (poco) e del disfare (molto) del camaleontismo dei Cinque Stelle e l'elencazione dei cambi di idea alla faccia della coerenza e degli impegni presi con troppi incauti e creduloni elettori, è di facile lettura ma può bastare il rovesciamento nel suo opposto dell'originale cultura anti grandi opere, anti capitalista, anti mercato, anti euro, anti americana per spiegare le successive e quotidiane svolte nelle quali sia Conte, ma soprattutto Luigi Di Maio, sono maestri indiscussi con il nuovo intercalare "come tutti sanno noi siamo europei, noi siamo per l'impresa, noi siamo per il mercato".

Sicché non è difficile prevedere un aggiustamento a proposito delle problematiche sullo Stretto di Messina, già condannato dal M5S all'unanimità per i costi e l'inutilità e considerato da qualcuno "una presa per il c.o del Partito Democratico per andare nei talk show e coprire i propri fallimenti", nel mentre che sui social Casaleggio urla al tradimento. No problem. Rimedierà alla meglio il duo Conte-Di Maio col ritornello: come tutti sanno, noi siamo per lo Stretto! E i costi?

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Macron e l'islamofobia

di MAURIZIO GUAITOLI



**P**uò il presidente della Repubblica francese essere paragonato a un collaboratore dell'occupante nazista durante la Seconda guerra mondiale? Ebbene sì: il presidente Emmanuel Macron "si è arreso agli islamisti", secondo i sottoscrittori (alcune migliaia di militari, di cui alcuni generali e altri ufficiali superiori, in servizio e in quiescenza) di ben due lettere aperte, del 21 aprile e del 9 maggio, pubblicate sul periodico online "Valeurs Actuelles". Qualcosa di molto simile agli scenari descritti nel romanzo "Sottomissione" del contestatissimo scrittore francese Michel Houellebecq, in cui si profetizza la presa del potere in Francia da parte di un fantomatico Partito islamista, a seguito di regolari elezioni precedute da gravi episodi di violenza e scontri di piazza.

E fu così, con quelle due lettere aperte, che parlò la Grande Muette (come viene definito l'Esercito francese). I passaggi più rilevanti riguardano il "logoramento dei valori patriottici" ai quali si è rinunciato in nome di un antirazzismo di maniera che ha il solo scopo di "creare sul suolo francese un clima di odio tra le diverse comunità". Per essere più precisi, "oggi, taluni parlano di razzialismo, di indigenismo e di teorie della decolonizzazione, ma in realtà attraverso questa terminologia è la guerra razziale che vogliono i loro sostenitori che praticano l'odio e il fanatismo. Costoro disprezzano il nostro Paese, le sue tradizioni, la sua cultura, e mirano alla sua dissoluzione privandolo del suo passato e della sua storia".

Altro passaggio significativo: "Logoramento che, con l'islamismo e i disordini nelle banlieue, provoca il distacco dalla Nazione di molteplici porzioni di territorio, trasformandole in territori sottomessi a dogmatismi contrari alla nostra Costituzione. Ora, ogni francese, libero di credere come di non credere, deve sentirsi sempre a casa sua qui nell'Hexagone (sinonimo della "Francia", come lo è lo "Stivale" per l'Italia); non può né deve esistere pertanto alcuna città, nessun quartiere in cui le leggi della Repubblica non si applicano".

E poiché, come sostiene il cardinale belga Désiré Mercier, primate del Belgio, "quando la prudenza è dappertutto il coraggio non si trova più da nessuna parte", i cittadini in divisa firmatari invocano l'intervento della politica per la salvaguardia della Nazione, ponendo fine al lassismo senza freni che dilaga nella società francese. Pertanto, se non si prenderanno misure adeguate, si assisterà a una rivolta della società civile destinata a provocare

"il conseguente intervento dei nostri comilitoni in servizio per dare sostegno a una missione non priva di pericoli, al fine di proteggere i nostri valori civili e a salvaguardia della libertà dei nostri compatrioti sul territorio nazionale".

Poiché l'Armée è una cosa molto seria nell'ottica della Grandeur francese, c'è da chiedersi che cosa stia realmente succedendo in quel Paese e perché, soprattutto, la sinistra transalpina e italiana tendano a sottovalutare e minimizzare gli enormi problemi di sicurezza, che emergono proprio dalle teorie lassiste favorevoli

all'immigrazione aperta e incontrollata, e a trattare con un'inaccettabile tolleranza il dilagare della violenza giovanile nelle grandi città. A sinistra, nemmeno una parola sul fatto evidente che l'islamismo nutra nei confronti dell'Occidente, dei suoi cittadini e dei suoi valori sentimenti non dissimili da quelli che caratterizzarono le campagne di odio razziale ai tempi del nazifascismo.

Macron ha avvertito il pericolo e dichiarato a tempo debito guerra all'islamismo, presentando un progetto di legge (già votato in prima lettura all'Assemblea

nazionale e al Senato) per contrastare il separatismo dell'Islam radicale che, nei quartieri a maggioranza musulmana, tende a far prevalere la legge islamica, o Sharjah, su quella civile francese.

Tra l'altro, Parigi è attualmente sconvolta dalle ondate di delinquenza giovanile, con particolare riferimento ai minori immigrati non accompagnati, che arrivano in Francia cooptati da circuiti criminali magrebini per predare i quartieri bene e commerciali della città, mettendo a rischio la sicurezza delle persone e dei beni privati con migliaia di scippi, furti con scasso e rapine pressoché quotidiani. Molto spesso questi giovani sbandati (che vivono in strada o in abitazioni fatiscenti, sempre più numerosi e aggressivi, consumatori abituali di un pericoloso mix di sostanze stupefacenti e di alcool), non sono minorenni come hanno fatto credere alle autorità francesi, per ottenere i vantaggi della protezione internazionale loro riservata.

E, tuttavia, proprio come denunciato nel manifesto pubblicato da Valeurs Actuelles, nei loro confronti le politiche governative di sicurezza sono profondamente carenti. Così come lo sono quelle nei confronti dei loro coetanei che vivono a centinaia di migliaia nelle banlieue congestionate, semi abbandonate, prive di qualsivoglia prospettiva di lavoro, con alti livelli di abbandono scolastico e una forte presenza di nuclei monoparentali. Tutta la materia è condizionata dal profondo lassismo che viene dalla sinistra tradizionale e radicale, che attribuisce tutta la responsabilità di quella devianza violenta alle condizioni sociali in cui quei giovani si trovano a vivere, ignorando del tutto la loro scelta di fare dell'Islam una questione identitaria in funzione antioccidentale.

Quindi, la soluzione, secondo il mainstream intellettuale francese e italiano, è di affrontare questo tipo di emergenza (delinquenza giovanile e separatismo islamico) con i servizi sociali e il dialogo interreligioso, piuttosto che con le forze di polizia e meno che mai con l'esercito. Fino a quando, si chiedono i firmatari delle due lettere aperte, si continuerà in questo modo? Fino alla prossima, devastante esplosione sociale di tutte le tensioni e contraddizioni così emerse? Sarebbe bene che anche qui da noi, in Italia, si osservasse molto attentamente quanto sta accadendo in Francia, al fine di scoraggiare con misure rigorose ogni pretesa delle comunità islamiche di farsi "Stato nello Stato", come sfortunatamente sta accadendo nell'Hexagone e in Belgio.

## Medio Oriente: Biden potrebbe chiamare Trump

di FERDINANDO FEDI

**N**ei quattro anni di Donald Trump alla Casa Bianca non si è sparato un solo razzo in Medio Oriente.

Un lungo periodo di pace non a tutti gradito, purtroppo, che ora ha lasciato posto a molti focolai di conflitti.

Trump, o un suo capace staff, era riuscito a far digerire alle Parti una serie di trattati nell'area a cominciare dalla firma di quegli "Accordi di Abramo" volti a normalizzare i rapporti tra Israele ed Emirati Arabi Uniti. I Palestinesi prima protestarono con la Lega Araba affinché intervenisse, e poi, visto che gran parte di essa era d'accordo, abbozzarono.

La Palestina addirittura rinunciò a presiedere il turno di presidenza della Lega ritenendo che l'accordo firmato sotto l'egida degli Stati Uniti rappresentasse un tradimento della causa e un ulteriore ostacolo alla creazione di uno Stato palestinese indipendente nei territori occupati da Israele.

La riluttanza a condannare l'accordo dapprima limitato a Israele ed Emirati, poi esteso a Bahrein e, in parte, ad Arabia Saudita da parte dei Paesi del Golfo rivelava la loro volontà a lasciar

perdere la causa palestinese e a ribaltare l'ordine dei fattori che vedeva la soluzione del conflitto israelo-palestinese quale presupposto per portare ordine nell'area mediorientale. Vi erano i prodromi per giungere alla normalizzazione del mondo arabo con Israele, la cui accettazione come parte integrante del Medio Oriente nonché come possibile alleato strategico e partner economico, era considerato buon presupposto per portare a una risoluzione del conflitto con i palestinesi.

Tutto questo avveniva con la regia del Presidente degli Stati Uniti Donald Trump che pur di affinare i rapporti con l'Arabia Saudita e ottenerne il tacito consenso per la riuscita del mirato disegno rischiò durante la grave crisi petrolifera del momento di inimicarsi parte del potente elettorato dei petrolieri americani.

Il cambiamento di strategia fece tralasciare l'orizzonte con cauto ottimismo e poneva senz'altro Israele in posizione di netto vantaggio nelle

trattative e visto il nemico in difficoltà sarebbe bastata una dichiarazione, un gesto di umanità, un check point in meno per tradurre la posizione dominante in un tassello concreto.

Con sapiente regia Trump estese gli accordi di pace ad altri Stati arabi con il fermo proposito di porre fine al conflitto arabo israeliano una volta per sempre.

Fu poi la volta del Sudan pur se fuori dall'area contesa. Ma era un segnale di come quasi tutti i governi arabi desiderassero la pace. Si stava realizzando un assetto in Medio Oriente che avrebbe creato le condizioni per facilitare il progetto di creazione di una "Nuova Palestina", ricomposizione forse non gradita a tutti.

Le trattative in corso prevedevano il termine dell'embargo a Gaza, la consegna di tutte le armi, anche quelle in dotazione ai leader di Hamas, con garanzie di sicurezza da parte della polizia della "Nuova Palestina", la riapertura dei commerci internazionali da e per

Gaza, attraverso Israele, l'Egitto o via mare attraverso la Cisgiordania, confini aperti con Israele, la possibilità per i palestinesi di avvalersi dello scalo di Tel Aviv finché non verrà costruito loro un aeroporto.

L'accordo in negoziazione tra Israele e le Autorità palestinesi prevedeva inoltre che i detenuti palestinesi nelle carceri israeliane venissero rilasciati ad un anno dalla sottoscrizione entro un periodo di tre anni.

Gli insediamenti israeliani nei territori occupati sarebbero restati ad Israele, ma i negoziatori lavoravano affinché i palestinesi ricevessero in donazione dall'Egitto una piccola porzione di territorio per realizzare delle infrastrutture essenziali a Gaza. I finanziamenti per attuare il progetto sarebbero arrivati dagli Stati Uniti per il 20 per cento, dall'Unione europea e per la quasi totalità dalle monarchie del Golfo.

Trump non ha avuto il tempo per finalizzare il disegno che lo avrebbe fatto passare alla storia. Joe Biden potrebbe richiamare quello staff per cercare di continuare il progetto.

# Immigrati: il passato che non passa

**C**i risiamo. Con il caldo e il bel tempo, sulle nostre coste sono ripresi gli arrivi massicci di immigrati irregolari dal Mediterraneo centrale. A ieri il Cruscotto statistico del ministero dell'Interno segnalava 13.008 persone sbarcate in Italia da inizio anno. Solo nella giornata del 10 maggio ne sono arrivate 1.950. Così non va. La ministra Luciana Lamorgese si dice preoccupata e fa bene a esserlo. Perché, di questo passo, nei mesi estivi i picchi stagionali degli arrivi ci porteranno indietro al triennio drammatico del 2015-2017 quando l'Italia fu letteralmente presa d'assalto da un'invasione migratoria irregolare.

Qui non stiamo a tirare fuori dall'armadio le bandiere del tifo, precedentemente accantonate per non intralciare l'opera del "salvatore della Patria", Mario Draghi. Neanche si può fare finta di nulla. Il problema c'è e interroga la natura effimera e contraddittoria di un Governo-marmellata nel quale si trovano mescolate sensibilità sul senso identitario e visioni del futuro affatto opposte. È l'ingannevole rifrazione sensoriale del governo-di-tutti (o quasi) che provoca una pericolosa ambliopia della realtà. La Lega, con Matteo Salvini, invoca il blocco dei flussi migratori.

In controcanto, Enrico Letta dal fortino del Partito Democratico lancia la proposta (lunare) di convertire "la missione militare europea di fronte alle acque libiche per lo stop al commercio delle armi in una missione che consenta di gestire il salvataggio in mare". Un'idea stupida e impraticabile che sembra conosciuta apposta per indispettare l'alleato (indesiderato) di Governo. Tocca al premier trovare una soluzione che superi il muro d'inconciliabilità che spacca il campo della politica e vada incontro alle aspettative degli italiani su questo tema. Tuttavia, l'ostacolo che impedisce anche al Governo Draghi di connettersi con la coscienza profonda del Paese è costituito dallo scollamento che esiste tra l'idem sentire della gente comune e la sua proiezione (falsata) all'interno dell'istituzione parlamentare.

Il macigno si chiama Cinque Stelle. È il primo partito, in termini numerici, all'interno del Palazzo che di fatto condiziona le scelte di governo, ma non lo è nel rappresentare l'effettiva volontà della maggioranza degli italiani. La colpa grave di tale anomalia sappiamo benissimo di chi sia e non stiamo qui a ripuntare il dito contro il Colle, come facciamo puntualmente dalla velenosa estate del Papeete, per non essere inutilmente ripetitivi. Se Mario Draghi vuole provare a risolvere il problema deve guardare principalmente alla gente e preoccuparsi meno del bilancino con il quale tenere in equilibrio la sua maggioranza.

La domanda che un pragmatico del suo rango deve porsi è: gli italiani realmente desiderano che le frontiere vengano abbattute e si accolga il mondo in casa? Si sorprenderebbe dallo scoprire che ciò che sta nelle corde della sini-

di CRISTOFARO SOLA



stra collida frontalmente con la volontà della maggioranza dei cittadini. È di soluzioni radicali, nel senso della difesa dei confini marittimi, che si avverte il bisogno. Per essere ancor più chiari, la quadra non è quella che rincorre la sinistra dell'Interno quando dice di voler chiedere aiuto all'Europa per un'equa e solidale ripartizione degli irregolari sbarcati in Italia. Da questo orecchio i Paesi partner nell'Unione europea non sentono. E fanno bene a restare sordi perché non è con la redistribuzione indiscriminata degli immigrati che l'Europa salva se stessa. Per chi non ha diritto a stare dentro lo spazio dell'Unione europea non c'è posto.

E mentre gli altri Governi, che siano di destra o di sinistra non fa differenza, sono implacabili nell'interdizione degli ingressi illegali, da noi braccia aperte. Dobbiamo essere impazziti se pensiamo

che Paesi come la Francia, la Spagna, l'Austria, Malta, per citare quelli a noi geograficamente più vicini, ci seguano sulla strada delle porte spalancate. Si dirà: ma è l'Italia la piattaforma continentale protesa verso la sponda settentrionale dell'Africa, se è da lì che arrivano non li si può lasciare morire in mezzo al mare. Certo che no. Ma, per evitare che anneghino, occorre che non partano. Come fare? La soluzione più ovvia è di stringere accordi seri con i Paesi da cui si originano le rotte del flusso migratorio e con quelli da cui prendono il mare i barconi.

In particolare, Libia e Tunisia. Anche un bambino capirebbe che non c'è un'incapacità strutturale di tali Paesi a impedire le partenze, mentre c'è di sicuro uno sporco gioco al ricatto per ottenere più denari dai ricchi Stati europei. Siamo al cospetto di una patente

estorsione. Come ci si comporta in questi casi? Esistono due possibilità: si cede e si paga, oppure si reagisce e si usano le maniere forti. Al riguardo, consiglieremmo un approccio "laico" al problema, cioè non vincolato a pregiudizi ideologici, per quanto sia irrealistico immaginare una tregua negoziata tra sinistra e destra sulle politiche dell'accoglienza. Pagando i libici e i tunisini si bloccherebbe il traffico di esseri umani nel Canale di Sicilia? Se la risposta è affermativa si paghi e facciamola finita perché diecimila e passa clandestini al giorno non ce li possiamo permettere.

Diversamente, pur sborsando montagne di quattrini il flusso non si arresta? Fatta eccezione per il naviglio delle potenze globali, abbiamo la flotta da guerra migliore e più moderna che incroci nelle acque del Mediterraneo, usiamola! Non piace l'idea del blocco navale perché è tecnicamente e giuridicamente impraticabile? Lo si chiami pattugliamento rafforzato, Pippo, Pluto o Paperino, non ha importanza. Ciò che conta è fermarli e rispedirli indietro da dove sono partiti. Non sarà bello, non sarà misericordioso, non sarà umanitario, ma da quando gli Stati difendono la loro prosperità e il loro diritto sovrano con le buone maniere, la misericordia e l'umanitarismo? A maggior ragione adesso, con il virus che continua a circolare. Si dirà: li mettiamo in quarantena appena sbarcati. E dove? Dal prossimo luglio le quattro navi noleggiate dallo Stato per svolgere il servizio della quarantena non saranno più disponibili. Il che significa ritornare agli hotspot-gruviera da dove si entra e si esce a mo' di sala d'aspetto di una stazione ferroviaria.

Come poi dare torto ai cittadini esasperati che inscenano blocchi stradali per impedire ai migranti l'accesso ai centri di accoglienza ubicati all'interno dei propri territori? Sarebbero loro, i cittadini arrabbiati, i razzisti e gli xenofobi se provano a non caricarsi sul groppone l'ennesimo problema come se in questi mesi di reclusione forzata non ne avessero avuti a sufficienza? Comunque sia, per trattare in modo convincente con i Governi dei Paesi africani interessati al fenomeno dei flussi migratori bisognerebbe avere un ministro degli Esteri all'altezza del compito.

L'Italia ha Luigi Di Maio. Che non è il meglio che si possa sperare nella vita. È come avere Roberto Speranza al ministero della Salute a fronteggiare la pandemia. Ma noi ce l'abbiamo Speranza alla Sanità. Perdinci, siamo messi male! Non ci resta che sperare in Mario Draghi che somiglia sempre più al gigante buono di un Carosello che negli anni Settanta pubblicizzava una nota marca di dolci. Il fortunato slogan che lo rese celebre ai suoi tempi suonava così: "Gigante, pensaci tu!". La sensazione è che quel fantastico spot bisognerebbe ripescarlo dalle teche Rai e rimandarlo in onda. Perché in tempo di nani, elfi e folletti in politica, un gigante serve.

Eccome.



COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI